

a vigneti fino alla vetta, donde si ricavava un vino bianco squisito, che rivaleggia con quello di Strevi; esso è ora uno dei tanti colli, che allietano i dintorni di Acqui, ed al tempo della vendemmia non meno festante di quelli celebrati dal Foscolo, onde va beata la colta Firenze.

Nè soltanto dalla squisitezza dello speciale prodotto trae la sua importanza questo colle, ma un'altra importanza esso ebbe per lo passato, e ritiene tuttora grazie alle numerose sorgenti di acqua sulfurea che scaturiscono ai suoi piedi dalla roccia di uno schisto argilloso. Per la cura prodigiosa, che vi si fa dei fanghi là giù dove scorrete sorgere l'attuale stabilimento delle Vecchie Terme, là convennero sempre fin dai tempi antichi, dei sofferenti desiderosi di cercarvi un ristoro alla malferma salute. L'acquedotto, di cui restano tuttora imponenti rovine nel greto della Bormida, eretto e costruito nei primi tempi dell'Impero Romano, non doveva provvedere soltanto ai bisogni della città, ma per un ramo, che da quello si staccava, anche a beneficio delle Vecchie Terme veniva condotta qua giù una quantità sufficiente di acqua potabile salubre.

La bella fabbrica delle Terme, che sorge ai piedi del colle, s'incominciò ad erigere verso il termine del secolo 17° per generosa iniziativa del Duca di Mantova, sotto la cui giurisdizione stava il feudo di Acqui. Prima d'allora un rozzo muro circoscriveva le numerose sorgenti, ed alcune casette basse erano destinate alla cura dei fanghi e dei bagni. Ma nel 1687 una frana staccatasi dal monte precipitò giù dalla sua metà fino ai piedi, e restarono così sepolte tutte le casette, ove si soleva fare la cura. Fu un franamento enorme, di cui un particolare narrato da uno storico acquese merita che io non vi lasci nascosto. Insieme alla parte del monte roccioso, che allora si staccò, venne travolta giù fino ai piedi una cascina colle sue fondamenta, ch'era abitata da certi contadini. Nel precipitare giù volle il caso, che niun male avessero a patire nè i contadini, nè pure le bestie ch'erano nella stalla, ma tutti al giorno seguente vennero estratti fuori dalle rovine sani e salvi.

Di un'efficacia prodigiosa per la guarigione di certe malattie riuscì sempre la cura dei fanghi quivi giù praticata.

Pertanto io sono d'avviso, che con essa si debba connettere la storia del nome posto a questo monte, ed in essa trovarsi la ragione prima della denominazione. È noto, che agli stregoni il popolo credette, ed attribuiva loro fino al 18° secolo varie virtù magiche. Essi non soltanto potevano influire con i malefici sugli uomini, ma eziandio avevano la virtù benefica di allontanare da loro certi malanni, da cui apparivano travagliati. Lo Stregone insomma secondo la credenza popolare aveva eziandio il potere magico di liberare prodigiosamente gli uomini da malattie giudicate insanabili. Io credo pertanto che a questo monte abbia posto il nome di Stregone il popolo grandemente meravigliato al vedere tanti sofferenti, che, grazie alla cura dei fanghi avendo riacquisita in poco tempo la pristina salute, si ripartivano

dai piedi del monte per virtù sua prodigiosamente risanati.

La città sorge, come vedete, sulla sinistra della Bormida, ma con proprietà si parla, quando si dice, come si fa comunemente, che essa giace ancora alle falde di questo monte. Da una roccia della stessa natura sgorga fuori anche là una meravigliosa sorgente, d'acqua sulfurea, che vi è nota sotto il nome della Bollente. Attorno ad essa fin dai tempi antichi furono costruite delle Terme, o sale per bagni. Da queste sorgenti ebbe origine la denominazione posta alla città dai Romani antichi di *Acquae Statiellae*.

Statielli si chiamava una tribù di Liguri venuta a stanziarsi là, e più tardi vinta e soggiogata dai Romani. Giovani ornatissimi, mi pare opportuno concludere con un'esortazione. Amate le gite su per i monti, da cui tornerete a casa rinvigoriti dall'aria pura respirata, e coi sensi ricreati.

Sulle cime dei monti potrete anche raccogliere qualche ricordo storico, che allargherà le vostre cognizioni, poichè ogni terra Italiana non è priva delle sue piccole glorie, che son meritevoli di tutta la vostra attenzione e del vostro studio amoroso.

Acqui, 14 Marzo 1903.

Un Professore del Ginnasio.

Pro Scherma!

(Cont. vedi num. precedente).

Ripeto che oggidì, dove lo sport tende all'utilitarismo, la missione storica della scherma, stà per tramontare, e ve lo provo. Non vale più come integrazione bellica dell'arte militare, poichè col progresso delle armi da fuoco, le armi bianche sono diventate pressochè inutili, non più come incentivo al duello, poichè il duello stà per morire, sia per indifferenza, presso le popolazioni più evolute, come i Liguri, Lombardi e Piemontesi, industriali ed agricoli; sia sotto il ridicolo dei duelli poco seri, cominciando da quelli di certi dilettanti che posano per le gallerie, spinti da smania di *réclame*.

Il popolo inglese che non pratica il duello da circa un secolo, non è però meno propenso per la scherma del popolo latino e germanico; eppure, chi ha da lavare il bucato dell'onore, ricorre al ranno dei tribunali, come per lo scandalo attuale di Londra dove vi è una moglie per due mariti — due lords — nientemeno! Mentre da noi — specialmente se meridionali — per quell'impulsività atavica dell'*homo homini lupus* — si ricorre al diritto della privata violenza, quando non si è fatto peggio, cioè senza aspettare il famoso responso del Giudizio di Dio.

Del resto anche tra i vostri compagni - Bissolati informi - vi sono quelli che, pur avendo seguito la generosa campagna della baronessa DeSuttner e del venerando Tolstoj, non sdegnarono di affidarsi — come anche il povero Cavallotti — alla cieca decisione delle armi; non solo della spada, con la quale almeno gli schermatori possono difendere la loro pelle, e diminuire l'entità delle ferite, ma quella più cieca e brutale

della pistola che non s'impara nelle sale di scherma e che perciò sfugge alla vostra smania di persecuzione.

Del resto, se voi altri socialisti aveste da seguire i precetti di Tolstoj, dovrete mettere in conflitto i vostri ideali del ventre, col predicato del biologico Fäuerbach « L'uomo è ciò che mangia » e rinunciare al vitto carneo (riparatore delle forze esauste del superlavoro nel proletariato operaio ed agricolo) per darvi al vegetariano sibrante ed antidinamico, e finire di soccombere in seguito nella lotta per l'esistenza.

Perciò vi consiglio a lasciare ad ognuno il libero arbitrio nella selezione dei suoi esercizi ginnastici, e di smettere quella maschera di Cassandra, predicante guai e lagrime future, perchè dei giovanotti fanno della scherma.

Lasciate questo sentimentalismo artificiale come le lagrime prezzolate delle prefiche, e rassicuratevi che né voi, né i vostri compagni sarete mai chiamati a duello, poichè m'immagino che sfidati rispondereste come il vostro Ferri: « Non mi batto. »

Ed allora perchè scalmanarvi tanto o fobista e visionario?

R. C.

LA FESTA DEL "PATRONATO,"

Questa utile e nobile istituzione ebbe la sua simpatica apoteosi, mercè l'iniziativa dell'avvocato Giardini, che può andar orgoglioso di esserne il fondatore.

Sotto le volte e tra le colonne fra le quali, un tempo, il Dio dalle guancie vermiglie e incoronato di pampini aveva posto sua sede restando a cavalcioni sulle enormi botti, — era stato eretto un piccolo palco, dal quale piccoli attori dovevan recitare monologhi e poesie in quantità. Sentendo l'orchestrina, forse il Dio tornò a spiare tanti amorini... alti e piccini; perchè anche le nostre gentili signore erano accorse a rendere più ridente e più gaio il convegno, nel quale il fremito di confuse vocine e di tanti cuoricini infantili si mesceva al chiaccherio di una schiera elegante di intervenuti. Una gentile insegnante accoglieva i sopravvenienti con un fiorito e profumato saluto.

Fra questi, non mancavano le autorità cittadine.

L'orchestrina, guidata dal bravo maestro Ricci e composta delle signorine Marasi, Ottolenghi, dei signori Giuso, Gollino, Avanzini, — esegui egregiamente sceltissima musica.

Fu detto, con verve, un dialogo, *Patronato Scolastico*, del maestro Orsi, dagli alunni Novelli, Cornaglia, Marengo, Viale, Ivaldi.

Seguì una *Visione*, versi dell'umile cronista, detta dall'allieva Bruzzone Maria, egregiamente.

Poi il *Contadinello*, dell'insegnante Marengo, detto da Canepa Giuseppe.

Poi un *Grazie* detto dall'alunna Bolla Angela.

Poi un *Ringraziamento* ed un *Evviva al Patronato*, del maestro Orsi, detti splendidamente dall'allievo Valdemarca Antonio.

Poi un *Racconto*, detto dall'allievo Ariotti Ugo.

Poi una poesia fine e graziosa, della signora Maestra Damasio, detta dalla bambina Toselli.

In fine, la signorina Bobbio Ernestina disse con arte squisita, *Il biricchino di strada*, della Negri, e ne commentò l'alta e profonda poesia, con altrettanta poesia nobile e sentita. Ella fece una conferenza, fiorita di stile e di pensieri, riscotendo applausi calorosi. La signorina Bobbio, colta educatrice, merita la più alta considerazione per l'opera prestata.

Seguì la distribuzione della refezione che riuscì animata e piacevole.

Dopo questa, il maestro Orsi, solerte e sagace pastore di quella turba irrequieta, disse sentite e commoventi parole, che furono salutate da un evviva. In quelle infinite voci argentine vibrava la riconoscenza di cento animi sereni e semplici.

All'avvocato Giardini e al maestro Orsi, che seppero elevare a un così alto livello la considerazione che merita tale istituto, porgiamo il nostro encomio più sentito.

Argow.

Meditazioni d'uno scettico

Riforme di leggi, riforme di costumi, riforme d'istituzioni, riforme d'ogni genere, in ogni ordine di cose, con un sistema radicale d'educazione, apparecchiando i caratteri.

Stuart Mill.

Apparecchiare i caratteri, ecco tutto. — Negli Stati Uniti, prima d'insegnare la grammatica, s'imprimono nella gioventù i principi di giustizia, di pietà, di amore agli uomini ed alla patria, di equità, di benevolenza, di carità, di temperanza, di prudenza, di moderazione, e soprattutto, l'amore al lavoro con l'esempio. È il pensiero di Montaigne nel preferire una testa *ben fatta* ad un testa *piena*.

La scuola moderna invece non partorisce altro che ignoranza, perfino della lingua patria, presunzione, vagabondaggio, ozio e corruzione di mente e di cuore. I cervelli che ne vengono fuori, sono tanti *bazar* graziosi e sorprendenti, come li ha chiamati Edmondo De Amicis, ma non hanno alcuna impronta di carattere acquisito. Avrete una bella mente impinzata di nozioni teoretiche, inutili, astratte, contraddittorie, in opposizione ai primi elementi di vita pratica: una vera coltura a mosaico senza cemento di connessione e d'indirizzo educativo, senza fine e senza principio. Il numero cresciuto dei reati e specialmente dei suicidii fisici e morali, senza distinzione di sesso, di età e di condizioni sociali, danno dolorosa testimonianza di tale abbassamento.

Badiamo ai giovani. — Nel cuor vergine l'amore, qualunque caso sia (l'odio non è che amore verso un'altra cosa) è dedizione completa e cieca, abbandono assoluto di qualsiasi altro sentimento o considerazione: è schiavitù, facile alle ribellioni. Il difficile sta nel saper scrivere su questa tenera cera la plastica ed estrema duttilità della natura umana dell'Austin e del Mill per consolidarla con sapiente calore in grado